

Foà: «Non ci sono isole felici»

Dopo 4 anni alle Seychelles, l'attore rientra e lavora in due film

BRUNO VECCHI

MILANO Il biglietto d'andata l'ha staccato qualche anno fa. Destinazione l'Oceano Indiano, il più lontano possibile da un'Italia nella quale non si riconosceva più. Lontano, verso l'isola dove il mare si chiama «lacquasalata» e il fiume «lacquadolce»: così, tutto attaccato. Il biglietto di ritorno l'ha acquistato dopo quattro anni alle Seychelles. Adesso che è tornato a casa, Arnoldo Foà, classe 1916, è tornato anche a lavorare per il cinema. Per vestire gli abiti di un cardinale in *Asini*, scritto da Claudio Bi-

sio e diretto da Antonello Grimaldi, e quelli di un ricco e faceto «presidente» in *Tutti gli uomini del deficiente*, opera prima della Giappa's Band. Ruoli che non lo ripagano delle disattenzioni del passato quando il grande schermo gli offriva solo ruoli da caratterista. Ma non se ne fa un cruccio: grande signore della scena e della vita. Capace in questo tempo di pensieri troppo veloci di «perdere tempo» a riflettere su valori etici come le regole e il mestiere. E non certo per insegnare una lezione. «Non ho mai avuto la smania di arrivare. Ho sempre aspettato di essere chiamato. E ho anche convissuto con

la paura di non essere chiamato, che è la classica sindrome dell'attore. Che nessuno mi chiamasse non mi ha cambiato nulla. C'ero abituato. Di non lavorare mi era già accaduto prima della guerra, quando in Italia c'era la questione ebraica e trovavo lavoro solo sostituendo gli attori malati. Era un'occasione che mi veniva offerta di tanto in tanto, per non lasciare il teatro. Per tornarci, smettevo di fare qualunque altra cosa».

Ma in questo mondo di fretta di arrivare, il mestiere conta ancora? «Del mestiere, nel teatro come nel cinema, non se ne può fare a meno. Pe-

rò quando cerco di consigliarlo, mi dicono che sono un vecchio. E allora, vuglielo a spiegare che stare su una scena non è come stare in mezzo alla strada con gli amici».

Forse è un po' colpa della tv, che ha abituato ad una gelatina di linguaggi e interpretazioni?

«Non credo. Non vedo differenza tra il recitare in televisione, al cinema o in teatro. Sempre che si abbia alle spalle l'esperienza della bottega. L'attore si può formare anche davanti ad una telecamera. Ma se non ha tutte le chiavi drammatiche per catturare l'attenzione del pubblico, non riesce a rendere nulla. La parola artista non ha senso. O meglio, tende ad averne



perché uno si definisce «artista». Un falegname fa mobili. Magari li fa belli, famosi, a fagiolo. Ma non gli viene tentazione di firmarli. Ecco la sostanziale differenza tra chi si sente artigiano del mestiere e chi si sente un'artista».

Visto che non si riconosce nel mondo delle griffe, non le è mai venuta voglia di chiamarsi fuori?

«Come uomo, sì. Come attore, mai. L'attore è un moribondo che non muore mai. E io insisto nel credere che la recita sia insita nella natura umana: tutti recitiamo una parte, anche nella vita».

Con qualche volgarità in più rispetto al passato?

«Beh, la volgarità è figlia dello scadimento dello stile. Il mio desiderio di andarmene dall'Italia nasceva anche da questo. Poi mi sono accorto che tutto il mondo è paese. Che isole felici, forse, non ce ne sono mai state. Ma, soprattutto, che la storia tende a ripetersi».

Nello scadimento del gusto, la tv ha giocato un ruolo?

«All'inizio ho alfabetizzato il paese. C'erano solo due canali e cercavo di fare il meglio. Oggi ce ne sono 3 Rai, 3 Mediaset e 2 di Cecchi Gori e fanno a gara a chi fa peggio. La televisione è sempre meno interessante e sempre più volgare. Corre solo dietro all'audience. Ma l'audience non è un valo-

reassoluto. Anche il compito di servizio pubblico della Rai non viene assolto. Avrebbe il dovere di fare cultura. Non lo fa quasi mai, con la scusa dell'ascolto».

Quindi non la guarda più, latv? «Vedo con piacere i film americani. Anche i più scarsi non sono proprio vuoti. Questo vuol dire che noi ci sprechiamo? Non lo so. Non mi sono dato una risposta. Forse non mi interessa. Certo, chi può e chi ha la forza deve cercare di migliorare. È un obbligo cercare di non farsi sommergere dalla melma».

Per chiudere: se il mestiere è l'essenza della recita, qual è l'essenza dell'avita?

«Il mestiere di vivere. Che s'impara. Non ho mai valutato una persona dal titolo di studio o dal censo. Le persone valgono per quello che sono capaci di dare. Dicono che l'uomo «non essere perfettibile. È una speranza che si racchiude in un concetto molto vago. E io comincio a dubitare».

Minoli: ingrata Rai addio

Si chiude con le dimissioni il lungo braccio di ferro

ANTONELLA MARRONE

LA CARRIERA

Dai fasti di «Mixer» alla direzione di Raitre

Nasce a Torino nel 1945, si laurea in legge e nel 1971 viene assunto alla Rai quando era presidente Ettore Bernabei (dopo poco ne sposerà la figlia, Matilde). Produttore di programmi, realizza documentari, servizi giornalistici e la rubrica *A come agricoltura*. Gli anni d'oro saranno gli anni Ottanta, gli anni del potere socialista, gli anni di *Mixer* con le sue ansiose interviste ai potenti. Dall'81 firma programmi come *Blitz*, *Soldi Soldi*, *Quelli della notte*. Ha progettato trasmissioni come *A bocca aperta*, *Piccoli fans*, *Più sani e più belli*. *Mixer cultura* costola «intellettuale» della trasmissione «madre» è del 1987. Brutto episodio nel 1990 quando in uno *Speciale Mixer* lancia un falso scoop sui brogli che nel 1946 avrebbero ribaltato l'esito del referendum Monarchia-Repubblica. Nel 1993 diventa direttore di Raitre. Nel 1995 Letizia Moratti, nuovo presidente Rai, nomina Minoli capo della struttura *Format* per produrre programmi innovativi. Con il nuovo cambio ai vertici di Viale Mazzini, nel 1996 diventa direttore di Raitre e nello stesso anno viene sospeso sei mesi dall'Ordine dei Giornalisti per aver mostrato la foto di una bambina vittima di violenza. Nel 1998 il nuovo cda lo mette a capo della neonata struttura per la fiction a basso costo. Il resto è storia di questo ultimo, traballante anno.

lento. Niente, Minoli resiste. Chi lo ha conosciuto e chi ci ha lavorato racconta di un produttore, sì creativo ed innovativo, ma schivo di una irrefrenabile ansia di fare e di sfare tutto da solo, di non avere legami e, soprattutto, di non dover rendere conto a nessuno. Impossibile nell'era Celli, anche per gli uomini adatti a tutte le stagioni.

La svolta è arrivata una settimana fa quando il direttore generale si è ripresentato davanti al Cda con ancora il «caso» in mano e due proposte: o lo facciamo responsabile dello staff Rai in Tele+, la piattaforma digitale che vede la Rai partner di Canal Plus (una sorta di amministratore delegato), o

gli affidiamo un programma come autore e conduttore. Il Cda opta per la seconda proposta, Minoli dice no grazie. Ancora giovedì scorso, ancora un Cda, ancora Minoli sul tavolo. Visto che la trattativa si stava concludendo con le dimissioni, alcuni consiglieri hanno tesato una rete di salvataggio: diamogli una buonuscita non esagerata e un contratto per riprendere *Mixer* da esterno. No, messa così Minoli non accetta. E pensare che solo un mese e mezzo fa, circa, tutto il gruppo degli «ex» *Mixer* era stato riunito da un fedele di Minoli, Aldo Bruno, per un prealimite tecnico: attenzione, al massimo dopo l'estate, si torna in pista con *Mixer*.



Gianni Minoli, creatore di «Mixer», ha abbandonato la Rai per polemica

Ma la pista, a questo punto, è bella libera. Il consigliere Conti si dichiara dispiaciuto per la piega che ha preso la vicenda. «Con lui l'azienda perde un importante know how», lamenta, e lancia anche un potente mea culpa: mi ero ingannato. L'anno scorso, votando le valutazioni della direzione generale e di fatto ho votato alcune delibere che hanno portato alla progressiva emarginazione di questo dirigente. La carriera di Minoli si è trovata penalizzata. E così ho votato contro una delibera che ho ritenuto perlomeno ingenerosa nei confronti della sua storia professionale». Di diverso parere il consigliere Gamaleri per il quale Minoli ha perso un'occasione:

quella di tornare, in sostanza, a fare il giornalista d'assalto, occupando lo spazio di approfondimento lasciato libero da Gad Lerner. Che cosa farà adesso l'ideatore di *Mixer*, che ha restaurato Sandra Milo per *Piccoli fans*, che ha creato il «mostro» *Funari di A bocca aperta*? Che cosa farà il costruttore di *Format*, l'inventore dei falsi scoop, il cronista che non si ferma di fronte a una bimba violentata e la manda in onda? Ipotesi, solo ipotesi. Ma la maggior parte delle frecce è puntata sulla sua amica Moratti Letizia presidente della News Corp Europe di Rupert Murdoch. In una parola: Stream.

Musicista lascia tutto per la danza del ventre

WASHINGTON Compositrice affermata ma frustrata in un mondo musicale dominato dagli uomini, Christine Berli ha trovato, a 50 anni suonati, l'espressione ideale della sua femminilità: la danza del ventre. Ebraica, ha sposato una forma culturale tipicamente araba, compiendo «un piccolo gesto per la pace». Le sue composizioni per pianoforte suonate da maestri come Emanuel Ax, Ani Kavafian, Peter Serkin e André-Michel Schub ed elogiate dai critici - le lasciavano un senso di vuoto. «Misentivo come se stessi nuotando contro corrente. Avevo l'impressione che, nonostante il successo di critica, non sapessero cosa fare di me. Mi sentivo ignorata», ha detto Christine in un'intervista a *New York Times*. Ebraica, figlia di un musicista di origine cecoslovacca fuggito nel 1938 negli Usa da Vienna, Christine ha scoperto la sensualità della musica araba grazie a un regalo del terzo marito, Martino Rizzotti, scrittore e giornalista italo-americano. Così, tra il 1981 e il 1992, Christine nelle ore libere si è dedicata all'arte della danza araba riscoprendo una sua passione infantile per la danza (da bambina aveva studiato il balletto classico). La vera trasformazione avvenne nel '92: le fu commissionata una Sonata per violino dal palestinese Simon Shaheen. Scrisse il pezzo, intitolato *Masmoudi*, e intanto componeva questa musica, voglio danzarla». Così in reggise, di perline e veli Christine ha iniziato a ballare nei locali notturni trovando la felicità. Ora intende aprire una scuola di danza del ventre. «L'età non è un problema. Anzi, questo tipo di espressione è fatto apposta per la sensualità di una donna matura».

Branduardi e gli Avion nei rifugi dolomiti

TRENTO In concerto nei rifugi delle Dolomiti: Angelo Branduardi stasera al Viviani a Pradalgio sulla Presenella, nei pressi di Campiglio. La prossima settimana la Piccola Orchestra Avion Travel che si esibirà sabato 7 al rifugio Ciampedie (Catinaccio) in una insolita versione «smulgged», come è nello spirito della manifestazione che si intitola «I suoni delle Dolomiti». Tra il concerto di Branduardi e quello degli Avion Travel si colloca il primo dei due appuntamenti (mercoledì 4, Rifugio Giovanni Tonini, Lagorai) con una formazione di musica classica: il Monarch Brass Quintet, quintetto d'ottoni tutto al femminile fondato dall'americana Susan Slaughter che suonerà anche l'8 al Rifugio Capanna Cima 11, nel gruppo della Marمولada. Un'altra formazione prevalentemente di ottoni sarà ospite delle Dolomiti sabato 14 agosto alla Villa Welsperg (Pale di San Martino). Si tratta della macedone Kocani Orkestar, artefice di una miscela sonora che combina la tradizione balcanica delle bande di ottoni con lo spirito improvvisativo del jazz e l'energia del rock. Ma nella musica del gruppo confluiscono anche i tipici ritmi composti della musica bulgara e turca, scampoli di danze popolari serbe e rumene, addirittura rimandi alla musica indiana da film, alla rumba e alla salsa delle ancor più lontane isole caraibiche. I concerti della rassegna si potranno per tutto il mese, ospitando alcuni jazzisti di fama internazionale: dal trombettista americano Dave Douglas (18 e 21) al quartetto Sax Four Fun (22), dal sassofonista inglese John Surman (il 26, in trio con Dave Holland e il tuisino Anouar Brahmeh) al fisarmonicista francese Richard Galliano (28). Tutti gli appuntamenti sono alle ore 14.

Italia-Usa: primi segnali di pace?

A Taormina un «vertice» tra major hollywoodiane e italiani

SERGIO DI GIORGI

TAORMINA Non capita tutti i giorni vedere da vicino i più grandi tycoon di Hollywood e dintorni (per l'esattezza i presidenti e i vice-presidenti di 20th Century Fox, Warner Bros, Paramount, Miramax...). Gente tosta, degna davvero della penna di Fitzgerald o anche di quella di Brecht, almeno per quanto riguarda il grintoso Jack Valenti, eterno e discusso presidente dei cine-produttori americani.

E faceva ancora più impressione vedere tutti questi esponenti della cine-finanza stretti attorno alla sagoma delicata della ministra dei Beni culturali, Giovanna Melandri. Eppure era proprio stata lei (insieme a Rossana Rummo, da poco alla guida del Dipartimento dello Spettacolo) a volere fortemente questa tavola rotonda

sulla distribuzione dei film italiani ed europei negli Usa che ha chiuso ieri la Taormina Filmfest diretto per la prima volta da Felice Laudadio (la delegazione italiana comprendeva, oltre ai vertici istituzionali, il gotha della produzione pubblica e privata, della promozione e distribuzione cinematografica in Italia e all'estero).

Il pretesto dell'incontro - per ammissione della stessa Melandri - era stato l'exploit sul mercato statunitense di *La vita è bella*: un successo di critica ma soprattutto di pubblico. Un momento propizio, dunque («Ma senza voler certo sminuire l'impegno italiano nelle sedi europee», ha precisato il ministro ricordando gli sviluppi del programma Media III), per rilanciare l'attenzione sul *made in Italy* cinematografico nel mercato Usa, anche alla vigilia del lancio americano di *La leggenda del pianista sull'oceano* di Tornatore.

Un altro obiettivo? Non essere tagliati fuori dai nuovi canali distributivi, legati agli sviluppi tecnologici: tv via cavo, satellite, payperview, internet-tv, ma anche gli usi interattivi del Dvd casalingo. È di questo che hanno molto parlato gli ospiti americani, un po' prudenti, invece, nell'assumere impegni politici stringenti. La «piattaforma» è stata comunemente delineata - a conclusione delle due giornate di lavori svoltesi talvolta a porte chiuse nella sontuosa cornice dell'Hotel San Domenico caro ad Antonioni - nella cosiddetta *Dichiarazione di Taormina* che elenca i principi ispiratori dei futuri accordi di partenariato Italia-Usa in campo distributivo, dalla ricerca al marketing, allo sfruttamento dei nuovi canali cinematografici.

Inoltre il ministro ha annunciato il primo risultato concreto sul fronte del cinema indipen-

dente (ma sappiamo quanto ambiguo, ancor più negli Usa, sia questo termine se applicato all'industria del cinema): un protocollo di intesa tra la nostra Anica e l'americana Afma per la valorizzazione degli apporti creativi italiani.

Scusandosi per «la solennità burocratica» del testo, la ministra ha sintetizzato gli scenari oggetto di riflessione a Taormina: il cinema non vuol dire più solo sale, non possiamo più parlare in maniera indistinta di un pubblico, ma di diversi pubblici cinematografici. La sfida è far sì che i processi di globalizzazione economica non significhino necessariamente omogeneizzazione planetaria, ma possano garantire anche la diversificazione dei consumi. Del resto, i cosiddetti mercati «di nicchia» sono in continua espansione e diventano sempre più importanti.



La ministra Melandri durante l'incontro con le major hollywoodiane svoltosi a Taormina

Tra i segmenti di mercato, quelli che vanno più veloci riguardano i giovani e i giovanissimi. Gli Usa, come hanno confermato a Taormina molti boss dell'audiovisivo, cavalcano da tempo questo target. «Ma non possiamo consegnare questi mercati impunemente agli Usa», ha ammonito la Melandri. Che ha invitato a «superare vecchie antinomie, come quella tra industria e cultura». Citto Maselli, naturalmente, non nasconde le sue preoccupazioni «da sinistra». E dice: «Inutile cercare di nascondere, la globalizzazione punta ad annientare il pluralismo».

I PREMIATI

A Jacques Doillon il Cariddi d'oro per «Petits frères»

TAORMINA È andato *Petits frères* di Jacques Doillon il Cariddi d'oro per il miglior film. Allo stesso titolo è andato anche il premio «Franco Cristaldi» per il miglior produttore. Una decisione, quella dei giurati, per certi versi controcorrente rispetto alle previsioni di molti critici che vedevano favorito il film-denuncia *Due donne* dell'iraniana Tahmineh Milani che comunque ha ottenuto il premio per la migliore attrice assegnato a Niki Karimi. Migliore attore protagonista è stato giudicato Edward Norton per il film di Tony Kaye *American History X*. A margine della premiazione, il neodirettore Laudadio ha ribadito un concetto già esposto in apertura: basta con il festival «generalista», occorre specializzarsi per competere con le altre rassegne che dispongono di budget più consistenti come Locarno, Venezia, Montreal e San Sebastiano». Una proposta? «Vorrei fare un festival *made in english* e dare spazio solo ai film prodotti in Paesi nei quali la lingua ufficiale è l'inglese». Questa soluzione, secondo Laudadio, potrebbe consentire di creare un «filo rosso» tra le cinematografie di tutti i Paesi anglofoni. Il direttore artistico è ottimista: «Le prime reazioni ai test condotti in questi giorni dicono che l'idea è giusta».

